

La riflessione

Ichino, Busi e il fantasma della borghesia

In due libri il racconto della «cetomedizzazione» predatoria ed egoista di un'ex classe dirigente

Generoso Picone

Quando Franco Moretti decise di indagare il concetto di borghese, il suo senso e il suo valore tra storia e letteratura, il personaggio che meglio di ogni altro gli sembrò utile fu quello di Robinson Crusoe. Il protagonista di *La vita e le strane sorprendenti avventure* raccontato da Daniel Defoe nel 1719 meglio di chiunque altro riuscì - secondo l'appunto di *Il borghese* edito da Einaudi l'anno scorso - a impersonare l'ambizione per la scoperta e la passione per la regolarità, l'irrazionalità nel misurarsi con l'inedito e la razionalità nell'attenzione all'utile, predatore inesauribile e predicatore costante dell'etica del lavoro in una sintesi complessa e spesso conflittuale di cui non ci si riuscirà mai a liberare. Dovrà arrivare Henrik Ibsen alla fine dell'800 a imporre la resa dei conti con la domanda delle domande, tutto sommato ancora inevasa oggi: che cosa hai portato al mondo?



Lo scrittore in libreria con il nuovo romanzo «Le consapevolezze ultime»

Due tipi di risposte possono individuare nei libri - pur diversi per genere, tono e cifra di scrittura - di Pietro Ichino, *Lacasa nella pineta. Storia di una famiglia borghese del Novecento* (Giunti, pagine 415, euro 18), e di Aldo Busi, *Le consapevolezze ultime* (Einaudi, pagine 137, euro 15). Un memoir che si propone come romanzo di formazione quello del giuslavorista milanese, già dirigente della Cgil e deputato e senatore di Pci e Pd, ora docente di Diritto del Lavoro; un pamphlet morale nella forma di racconto lungo l'altro dell'autore - traitant e importanti titoli - di *Vita standard di un venditore provvisorio di collant*, il testo del 1985 che con questo andrebbe letto a specchio. La domanda ibseniana viene posta a Ichino da don Lorenzo Milani: il maestro di Barbiana frequenta con i sei alunni la sua famiglia e un giorno della primavera del 1962 fa un gesto circolare per indicare il benessere nell'abitazione di via Giotto a Milano e dice al tredicenne Pietro-Pierino: «Per tutto questo non sei ancora in colpa; ma dai 21 anni, se non restitui-

sci tutto, incomincia a essere peccato». Saranno le parole che guideranno Ichino nel suo percorso: da una famiglia di imponente albero genealogico, dai Pontecorvo che arrivano fino ai Colorni, toccano gli Sraffa, vanno ai Pellizzi e giungono agli Ichino, dall'eredità ebraica alla vocazione sociale del cattolicesimo in una diramazione di studiosi, intellettuali, professionisti di grande cultura ed estrema sensibilità. Insomma: un pezzo significativo nell'architettura della borghesia milanese e italiana tout-court al cui interno Pietro si conquista un ruolo di rilievo, dal '68 con Mario Capanna alla scelta della Cgil, dall'impegno politico alle minacce terroristiche che videro cadere i suoi colleghi D'Antonia e Biagi, dall'ansiariformista a quell'obiettivo di fondo - molto borghese di rito ambrosiano - di fare andare meglio le cose per tutti.

Immergendosi nelle pagine di *Le consapevolezze ultime*, la sensazione che ne viene è che tra l'universo di Ichino e l'altro dei borghesi bresciani che hanno invitato a cena Busi c'è una distanza lunare. Lui c'iva, accolto come lo scrittore dell'eccesso, ma comunque famoso, e l'atmosfera che rende è parecchio simile a quella di «Il fascino discreto della borghesia» di Bunuel: nel villone è tra «giudici, avvocati, prefetti... no, prefetti no... ma qualche altro prezolattissimo portaborse del ramo delle ubertose fronde tribuziarie, e poi i veri principi del foro della modernità: imprenditori di ogni risma di compartecipate (con la 'ndrangheta, la camorra, la sacra corona unita, la mafia: con le filiali di provincia dello Stato, in altre parole) e no, smaltimento rifiuti e migranti in testa». Eccetera eccetera, tutti convocati dal padrone di casa, industriale settore rifiuti tossici, e dalla moglie, entrambi di madri che avevano esercitato l'antico mestiere e quindi appartate nell'esilio della villa sul mare a Lerici. La figlia dell'industriale è malata, un cancro che è una sorta di nemesis della colpa della quale la madre è consapevole. «Noi non siamo i peggiori»: come disse Antonietta Bagarella, la moglie di Totò Riina.

Le consapevolezze ultime è spietato e la narrazione che procede tra visioni, digressioni, rimandi alla crudezza della cronaca che pare assediare la festa, riflessioni e considerazioni che interrogano Busi pure su se stesso, lui va alla cena perché è un appuntamento anche con il venditore di collanti di un tempo e vuole vedere e capire, esprime quindi giudizi implacabili e comporrà un ri-

tratto impietoso e autentico di certa borghesia nell'Italia di oggi. Di una borghesia che rispetto al codice definito dal Robinson Crusoe di Daniel Defoe ha fatto prevalere la sua natura predatoria su qualsiasi etica, tanto che - nell'analisi che Karl Marx avrebbe condotto 150 anni dopo - l'Economico è diventata trionfante figura dello Spirito. È il risultato del ribaltamento dell'equilibrio tra i due popoli che Giulio Bollati ricordava citando Angelo Camillo De Meis: il primo è immerso nel lavoro quotidiano, il secondo ne interpreta il sentimento. Giuseppe De Rita aggiungeva che la cetomedizzazione ha portato a vincere il primo e a imporre la sua identità. Ma senza classe dirigente - senza la borghesia di Ichino, verrebbe da sottolineare - e così si è ritrovato a ristagnare nei suoi rancori e nei suoi egoismi. Non c'è più un Don Milani a inquietarlo e la domanda di Ibsen ha larice risposta nella consapevolezza estrema del racconto di Busi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'economista Firma «La casa nella pineta. Storia di una famiglia borghese del Novecento»



Visioni Una scena da «Il fascino discreto della borghesia» di Luis Bunuel

